

editoriali

Eccoci di nuovo: ci siamo fatti un lifting

Al traguardo di un passaggio "importante" per una testata giornalistica – si tratti di nascita, anniversario o restyling – si è soliti attingere al sermone tipo che ormai quasi tutti avrete letto un milione di volte: ecco una voce in più (e che voce!) nel panorama informativo, la città avrà da guadagnarne, daremo filo da torcere al Potere, saremo al servizio della gente. Giovani, forti, muscolosi e con tanto cervello in zucca. Ma, soprattutto, liberi. Noi non ripetiamo il cliché solo per evitare che la concorrenza si tocchi e poi infili lo spillone nel ventre molle della bambola di pezza sperando che il rito wudu faccia accasciare al suolo la tenera creatura (che saremmo noi) fra gemiti e dolorose contorsioni. Favole sulla libera stampa a parte, quel che conta è che un giornale sia utile, nel senso che aiuti a capire, che svolga ragionevolmente un punto di vista nel confronto serrato con la realtà. O forse preferite un giornale che si dichiara libero ad ogni piè sospinto, che espone l'etichetta di indipendente dal balcone della redazione, che manifesta anche contro il "regime" di Berlusconi reo di imbavagliare la categoria, e poi rinuncia a spiegare le tante stranezze che accadono a Rimini&co. solo per non contraddire gli "amici"? Tutti coi fucili puntati contro Silvio per poi usare la cerbottana verso le lobby e le consorterie che a Rimini contano davvero e che spesso sono di segno opposto? Dove, ad esempio, il democratico e ulivista Alberto Ravaioli continua a rifiutare alla nostra piccola testata un link fra la libera stampa riminese all'interno del sito Internet del Comune. E' sempre più difficile parlare con cognizione di causa, fare giornali che non siano raccoglitori di comunicati stampa e di veline, svincolare fra suggeritori e sponsor di lusso ai quali, guarda caso, la vita sorride sempre e la stampa sorride con loro. Ma è altrettanto difficile evitare la banalità, il luogo comune, le frasi fatte, i giudizi scontati, il "partito preso", la divisione della città in rossi e neri (e bianchi), l'amplificazione del nulla. La libertà di chi fa questo giornale on line sta in un punto di vista molto preciso, che però non è un recinto da difendere ma un confronto da vivere con i fatti e le opinioni che interpellano la vita. Insomma, eccoci qua più belli e splendenti che pria. Il giornale ci sembra, oltre che più efficace graficamente, anche più ricco nei contenuti. Dopo una pausa di chiusura per lavori in corso (dei cui esiti va ringraziato un partner professionalmente eccellente come Hi-Net), Ariminol torna - sperando di beneficiare dell'onda lunga dell'effetto lifting che in questi giorni tira tanto - per continuare un lavoro iniziato nell'agosto del 2002 con una dichiarazione d'intenti che mantiene tutta la sua attualità: "Non vorremmo in alcun modo contribuire all'overdose informativa che a Rimini è già a buoni livelli, ma solo aprire temi di confronto. Non ci nasconderemo dietro la favola dell'oggettività dell'informazione per veicolare i nostri punti di vista e già questo dovrebbe segnare una svolta". Embè?!?, direte voi, "a lavorare!". Pronti.

argomenti

Il Duce ha fatto grande la Riviera

Non una recensione, quanto una serie di spigolature dal volume "Una costa lunga due secoli – Storie e immagini della Riviera di Rimini" (Panazzo 2003) nel quale Ferruccio Farina ha condensato decenni di studi sulla nostra storia balneare. Un libro che non può mancare nella biblioteca di ogni riminese appassionato alla storia e al presente della sua città. **Riviera di Rimini, un nome nuovo, anzi antico** Il volume di Farina è ricco di illustrazioni, foto e riproduzione di manifesti pubblicitari d'epoca, compresi i classici di Dudovich (il celeberrimo delfino rosso in primo piano) e Busi. Al lettore d'oggi, informato che nascerà un'agenzia di marketing nel segno di Riviera di Rimini, fa impressione vedere i manifesti degli anni Trenta descrivere con questo nome unitario le nostre spiagge, anche se all'epoca s'intendevano quelle comprese nei confini amministrativi del comune di Rimini (come Bellaria). Riviera di Rimini è dunque un marchio storico, "naturale", che ha avuto la meglio su quello inventato nel dopoguerra di Riviera del Sole. Chi se lo ricorda più? **Pubblicità: gli antenati la sapevano lunga** I pionieri del turismo riminese sapevano come fare promozione, dimostrarono intuito e larghezza di vedute. Non solo per aver affidato a illustratori di grido le fortune promozionali della Riviera. Non solo per aver capito alla svelta che era perdente presentarsi come "l'Ostenda d'Italia" (ovvero una copia dell'originale) e lanciato lo slogan, che oggi può apparire presuntuoso, di Rimini come la più bella spiaggia del mondo. Nel volume, Farina riporta le riflessioni di un anonimo che colpiscono per la loro brillante modernità. L'autore dell'articolo sul "Popolo di Romagna" del marzo 1927 giudica quello di Dudovich l'unico manifesto riuscito, considera di scarso effetto le insegne luminose e gli opuscoli, e invece ritiene indispensabile la presenza di Rimini su quotidiani, periodici, romanzi, film, specie se questi non sono dichiaratamente pubblicitari. "Intendiamo – scrive – quella pubblicità speciale che senza una parola di reclame sa mettere la cosa in una luce tale da ispirare nel pubblico una spontanea ammirazione e desiderio di goderla". Aveva teorizzato il marketing factory prima che fosse inventato dai guru della comunicazione. **Anni Trenta, periodo d'oro per Riviera di Rimini** Gianfranco Fini, secondo cui il fascismo tout court è il male assoluto, troverebbe da ridire sul libro di Farina. L'autore, infatti, non si limita a ripetere i giudizi consolidati secondo i quali il regime usò il turismo di massa per i propri fini di propaganda e consenso politico. Narrando le vicende degli anni Trenta, con Mussolini che prende casa a Riccione, coi gerarchi che lo seguono bagnandosi nel mare della Riviera, coi treni popolari che riversavano sulla spiaggia migliaia di italiani, Farina esprime un giudizio che forse non piacerà ai cultori della storiografia politicamente corretta: "Fu proprio negli anni Trenta, grazie anche alle prodezze balneari di Mussolini, che Rimini e la Riviera vissero il loro ciclo di maggiore successo. Il suo modello di vacanza balneare, talmente forte e originale e in sintonia con la cultura e i bisogni del tempo, era diventato il modello di vacanza per l'intera Europa". L'autore rivaluta anche la stagione delle colonie per i bambini: "La fondazione dell'impero coloniale sulle coste romagnole fu, paradossalmente, un'operazione dal sapore – vago – di democrazia: nello stesso mare dove Benito si bagnava con Claretta o con la famiglia, il fascismo faceva bagnare anche loro, i figli del popolo d'Italia". **Riviera di Rimini: i fascisti pensavano in grande** La riunione era presieduta nientemeno che dal quadrunviro della marcia su Roma Italo Balbo. Attorno al tavolo i sindaci della costa da Cattolica a Cervia per discutere il progetto di una grande litoranea che avrebbe dovuto congiungere il porto della Regina dell'Adriatico con la pineta di Ravenna. Gli amministratori locali, nel 1925, agli albori del regime fascista, sognavano un'unica città delle vacanze comprensiva di tutta la riviera romagnola. Pensavano che quelle località fossero unite da storia, cultura, tradizioni, mare e mercato turistico. Pensavano in grande: "La litoranea sarà alberata, illuminata, asfaltata e percorsa da tramvia elettrica: diverrà un grandioso Lungomare di circa cinquanta chilometri, opera veramente romana, che valorizzerà immensamente la zona costiera romagnola." Ferruccio Farina osserva con una punta di malinconia che tale sforzo di immaginazione si risolse in un'utopia destinata a scontrarsi, uscendone sconfitta, con i campanilismi delle singole località. Ma, apprendiamo dal volume, non fu l'unico tentativo. Nel 1937 è il podestà e presidente dell'Azienda di Soggiorno di Rimini, ingegner Guido Mattioli, a lanciare un "Progetto per il potenziamento e la valorizzazione turistica unitaria della Riviera di Romagna". Per realizzarlo proponeva un consorzio fra le località comprese fra Gabicce e Marina di Ravenna che avrebbe dovuto occuparsi di viabilità (torna in auge la litoranea per congiungere "la magnifica pineta di Ravenna all'aspro promontorio di Gabicce"), servizi turistici balneari comuni, cartellone degli eventi e promozione. Per finanziare l'ambizioso progetto il podestà pensa a una grande lotteria nazionale abbinata a una gara aviatoria. Anche questo progetto rimase sulla carta. È interessante notare come questi tentativi di dare immagine e forza unitaria alla Riviera adriatica di Romagna partissero da Rimini. Allora la città non vi vedeva un pericolo

di annebbiamento della propria identità. Era pacifico che Rimini fosse la capitale del turismo balneare, sviluppato ed esaltato dal fascismo, e che le altre località della costa dei semplici satelliti che ruotavano intorno al pianeta centrale e vivevano di luce riflessa. **Bonomia imperat e muore Riviera di Rimini** La musica cambia a partire dagli anni Settanta. Il titolo che Farina sceglie per il capitolo che racconta le ultime vicende parla da solo "Bonomia imperat – politica e centralismo regionale." L'autore comincia il racconto parlando di un'indagine del 1965, voluta dal Ministero del Turismo, Sport e Spettacolo (a quel tempo esisteva!), secondo la quale "la Riviera riminese emergeva come la capitale indiscussa del turismo italiano". Annota Farina: "Paradossalmente, però, da quando s'era insediato l'Ente regionale e Bologna era diventata "capitale", s'era innescato una sorta di processo volto a "regionalizzare" la fama di Rimini e la sua capacità attrattiva e a spalmarne il successo su tutta la costa emiliano-romagnola, comprese le new entry dei lidi ferraresi e ravennati, che poco avevano a che spartire con la Riviera storica". Nascono così i vari tentativi di ingegneria istituzionale del turismo (dalla Collettiva alle Apt, fino alla legge 7 di Vasco Errani), tutti accomunati dalla messa in ombra dello specifico primato riminese. Queste le conclusioni di Farina: "La 'Riviera di Rimini', quella della preistoria mantegazziana giunta alle soglie degli anni Venti, e che andava da Cattolica a Cervia, è sparita. La 'Riviera Romagnola', evoluzione e nobilitazione della primitiva Riviera delle élite, che aveva trovato in Mussolini uno straordinario testimonial subliminale, senza comunque avventurarsi oltre Marina di Ravenna, è finita con la guerra. 'Riviera adriatica dell'Emilia Romagna' è la definizione istituzionale di oggi. Una definizione perseguita e propagandata dall'ente regionale come tessera di un ipotetico mosaico di terra ospitale riferita all'intera Emilia Romagna. Un mosaico che vuole assimilare e assemblare località come Volano, Lido degli Estensi o Lido Adriano a Rimini, Riccione o Milano Marittima, che poco hanno a che fare con loro."

argomenti

La lezione "partigiana" di Miriam Mafai

27 gennaio, Sala degli Atti, ore 21. L'amministrazione comunale ha chiamato Miriam Mafai, giornalista di Repubblica e scrittrice, a celebrare il "Giorno della memoria". A presentarla c'è l'assessore alla cultura Stefano Pivato, in sala anche l'assessore alla scuola Arrigo Albini e il sindaco Alberto Ravaioli (i cattolici della Margherita). La Mafai lancia qualche dignitoso spunto di riflessione: "Una tragedia come quella della Shoah rischia di essere travolta dall'oblio ma anche da una lettura stereotipata del fenomeno. Il pericolo è quello di pensare che il male riguardi solo gli altri, i pazzi, e che noi non c'entriamo". Tocca il tema del consenso, l'atteggiamento arrendevole degli intellettuali nei confronti del "Decalogo della razza", sottolinea l'ambizione comune ai totalitarismi del '900 di "costruire un uomo nuovo". Ma accennando alle cause ripropone la solita lettura "azionista": fascismo e nazismo come risultato del "venir meno della ragione", errori contro la cultura (secondo la nota lettura crociana). Di passaggio cita Ernst Nolte ("il nazismo è stata la risposta alla Rivoluzione d'ottobre") ma si affretta ad aggiungere che "questa tesi è stata contestata in modo convincente da vari storici e comunque non spiega le origini del fascismo. Le radici dei totalitarismi stanno nella prima guerra mondiale." Più probabilmente quelle origini vanno cercate nella cultura laica e immanentistica dell'Italia postunitaria, e come attestano studiosi ben più accreditati della Mafai, fascismo e nazismo (e comunismo sovietico) possono considerarsi errori "della cultura", esiti del secolarismo, cioè della cancellazione di Dio dentro la società europea tra 800 e 900, che segna i fenomeni totalitari del XX secolo e i cui esiti drammatici sono ormai a tutti noti. Ma forse sarebbe chiedere troppo. La chicca arriva però nella seconda parte della serata, quando rispondendo ad alcune domande, la Mafai sentenzia: "In Italia la chiesa ha avuto un atteggiamento abbastanza ambiguo nei confronti del fascismo, i sacerdoti hanno benedetto i gagliardetti fascisti, il Pontefice ha proclamato Mussolini uomo della provvidenza. Fra fascismo e chiesa ci fu un accordo. E' vero che molti cattolici aiutarono gli ebrei, in Italia la chiesa non si piegò del tutto alla volontà di Mussolini, non diede un consenso esplicito alle leggi razziali, ma è altrettanto vero che Papa Pacelli sapeva dell'esistenza dei campi di concentramento e di sterminio, ma niente venne fatto. La Chiesa ha sostenuto il fascismo e se ne è distaccata in tempo per poter giocare le sue carte quando il fascismo fosse caduto". E' il solito giochino: in ultima analisi sono i cattolici ad essere "colpevoli" e quindi, in qualche modo, tenuti a giustificarsi: le catastrofi del XX secolo non sono il risultato della secolarizzazione, dell'ateismo, della distruzione di Dio nel cuore dell'uomo, così come le grandi encicliche pontificie hanno affermato nell'arco di tutto il Novecento, ma conseguenza ultima dell'antimoderno cattolico. Fino all'attacco frontale a Papa Pacelli. Qui la Mafai non deve faticare. Riprende contenuti ampiamente noti ma senza bilanciarli con alcuna autorevole testimonianza di segno opposto. Il primo attacco a Pio XII (1939-1958) affonda le sue radici nella propaganda staliniana scatenata già durante la seconda guerra mondiale ("Pio XII ebbe un atteggiamento molto fermo nei confronti dei comunisti e questo gli scatenò contro, da parte degli stessi comunisti e dei loro simpatizzanti, compresi molti intellettuali, un'ostilità poi presa al balzo anche da altri ambienti", dirà Giulio Andreotti al Meeting di Rimini). Poi arriva un testo teatrale di Rolf Hochhuth, *Der Stellvertreter* (Il Vicario), del 1963, da cui verrà tratto anche il film di Costa Gravas "Amen". La tesi è che il Papa non fece quel che poteva e avrebbe dovuto fare in difesa degli ebrei. Nel 1965 si apre la causa di canonizzazione del pontefice e con perfetto tempismo nel 1968 viene tradotto in italiano un libro uscito a New York, *Morte a Roma*, da cui anche il film di Robert Katz (condannato dalla Corte di Cassazione per diffamazione). In anni più recenti lo scrittore americano John Cornwell (*Il Papa di Hitler*) accusa addirittura Pio XII di essere fautore del nazismo. Nel 1964 Paolo VI rese pubblici i documenti vaticani riguardanti la seconda guerra mondiale e una conseguenza di questa decisione fu l'opera monumentale *Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*: 12 volumi contenenti 5.100 documenti editi secondo rigorosi criteri scientifici frutto del lavoro di un'équipe qualificata di storici. Nel 2002, con l'apertura degli archivi vaticani, diventa possibile approfondire ulteriormente questo capitolo decisivo della storia europea. Escono pubblicazioni e ricerche finalmente scientifiche che probabilmente non sono note alla Mafai. In sintesi: la linea di prudenza adottata da Pio XII durante la guerra ha permesso alla chiesa cattolica, che si mobilitò per esplicita volontà del Papa, di salvare almeno 800.000 ebrei. Margherita Marchione, ricercatrice americana, nel suo *Pio XII e la questione ebraica*, scrive che Pio XII, "rischio personalmente la deportazione e il lager per aver aiutato i perseguitati dal regime nazista". Pio XII condannò ripetutamente e pubblicamente la persecuzione di gente innocente "solo a causa della loro razza". E' invece storicamente accertato che né il governo degli Stati Uniti, né della Gran Bretagna, né della Russia di Stalin, né De Gaulle, né Organismi Internazionali come la Croce Rossa e lo stesso Consiglio Mondiale Ebraico, che pure erano informati dell'esistenza dei campi di sterminio, elevarono proteste pubbliche e specifiche. Ma Eugenio Zolli (durante la guerra fu Gran Rabbino della comunità israelitica di Roma e Direttore del Collegio Rabbिनico italiano) aveva già previsto quello che sarebbe accaduto: "Faranno di Pio XII il capro espiatorio del silenzio che tutto il mondo ha mantenuto dinanzi ai crimini nazisti". "Nel XX secolo il popolo ebraico non ha avuto un amico più grande di lui (Pio XII). Non si può dimenticare il riconoscimento dato a Pio XII dai suoi contemporanei, tra i quali vi sono il Premio Nobel Albert Einstein, il rabbino capo di Israele Isaac Herzog, i primi ministri Golda Meir e Moshe Sharett, e in Italia persone come Raffaele Cantoni, a quel tempo presidente dell'unione delle comunità ebraiche italiane", dirà David Dalin, rabbino americano. E' il pensiero anche di tanti autorevoli rappresentanti della comunità ebraica internazionale espresso in varie occasioni dal 1945 ad oggi. Scriverà Papa Pacelli: "Più volte avevo pensato a fulminare di scomunica il nazismo, a denunciare al mondo civile la bestialità dello sterminio degli ebrei! Abbiamo udito minacce gravissime di ritorsione, non sulla nostra persona, ma sui poveri figli che si trovano sotto il dominio nazista; ci sono giunte vivissime raccomandazioni, per diversi tramiti, perché la Santa Sede non assumesse un atteggiamento drastico. Dopo molte lacrime e molte preghiere, ho giudicato che una mia protesta, non solo non avrebbe giovato a nessuno, ma avrebbe suscitato le ire più feroci contro gli ebrei... Forse la mia protesta solenne avrebbe procurato a me una lode nel mondo civile, ma avrebbe procurato ai poveri ebrei una persecuzione anche più implacabile di quella che soffrono". Che Pio XII avesse visto giusto lo conferma quello che successe alla Chiesa d'Olanda. Domenica 26 luglio 1942 fu letta in tutte le chiese cattoliche una lettera di protesta contro le deportazioni di più di 10 mila ebrei. Il risultato fu la deportazione degli ebrei di sangue e di religione e una ritorsione diretta contro i vescovi (finirono nella rete anche Edith Stein e sua sorella Rosa). Quando Pio XII fu avvertito di questa tragedia, bruciò due grandi fogli scritti molto fitti, dicendo: "E' la mia protesta contro la spaventosa persecuzione antiebraica. Stasera sarebbe dovuto comparire sull'*Osservatore Romano*. Ma se la lettera dei Vescovi olandesi è costata l'uccisione di quarantamila vite umane, la mia protesta ne costerebbe forse duecentomila. Perciò è meglio non parlare in forma ufficiale e agire in silenzio, come ho fatto finora, per tutto ciò che è umanamente possibile per questa gente". Augusto Del Noce diceva che la

debolezza dei cattolici è che essi non hanno una interpretazione della storia contemporanea, per cui corrono il rischio di prendere da altri le visioni della storia, ed è questo che li rende anche deboli sul piano di una presenza pubblica. E questa conferenza della Mafai, con la presenza in sala dei cattolici Albini e Ravaioli e, in versione gran cerimoniere, del prof. Stefano Pivato (che si accredita continuamente come in sintonia col mondo cattolico) fa venire in mente un giudizio stupendo contenuto in un articolo di Augusto del Noce (1973): "Ora, se i cattolici hanno nella Repubblica italiana, parzialmente almeno, il potere politico, quello spirituale è invece esercitato da una Repubblica della cultura e delle lettere che lo somministra con i suoi premi e le sue sanzioni, spesso delegando alla loro distribuzione, perché la beffa risulti completa, intellettuali cattolici".

inchieste

Mercante in Fiera

"Lo scenario fieristico è cambiato: da una realtà in qualche modo "amministrata" in cui non c'era il problema della concorrenza tra una sede e l'altra (prima della legge quadro), con un calendario nazionale che distribuiva le fiere, siamo passati ad un'attività che si muove verso la privatizzazione e in un sistema di concorrenza. Non sono ancora cambiati del tutto gli attori, perché la maggior parte degli ex enti fieristici sono rimasti proprietà del pubblico, tranne eccezioni come la nostra e, con l'entrata in borsa, quella di Milano". Chi parla è l'amministratore delegato di *BolognaFiere*, Luigi Mastrobuono (**nella foto**) che ad *Arimino* traccia un quadro generale dei movimenti in atto nel sistema fieristico su scala regionale e nazionale, soffermandosi sui punti di forza e di debolezza legati ad un'eventuale collaborazione fra Bologna e Rimini. "Di fronte a questo scenario ci chiediamo tutti quali siano le alleanze giuste, i collegamenti, le integrazioni, le dimensioni ottimali da raggiungere per un quartiere fieristico". **Scendiamo subito nel concreto: quale rapporto fra la Fiera di Bologna e quella di Rimini?** Ci sono più livelli di un rapporto e di una possibile integrazione con Rimini. Dal punto di vista commerciale la collaborazione possiamo darla per acquisita: stiamo già facendo alcune operazioni insieme, ad esempio realizziamo *My Special Car* all'interno del quartiere di Rimini, altro ancora stiamo cercando di realizzare all'estero. Stiamo costruendo insieme una società regionale di promozione delle fiere all'estero che sarà formata per il 30% dalla Regione, per il 10 da Unioncamere, 20 da BolognaFiere, 15 ciascuno per le Fiere di Rimini e Parma, 10 per le restanti Fiere. Su questa strada si pone solo il problema di implementare quello che stiamo già facendo trovando le opportunità più giuste. **Oltre alla collaborazione commerciale c'è quella strategica: come stanno le cose?** Su questo livello, che riguarda il posizionamento rispetto a tutto il quadro italiano, stiamo discutendo, è un tema che stiamo affrontando ma siamo solo agli inizi. C'è, infine, un terzo livello che è quello delle integrazioni societarie, ma è ancora del tutto prematuro. **Per quali ragioni?** Intanto perché sia a Bologna che a Rimini c'è un aumento di capitale in atto e nei nostri business plan abbiamo entrambi previsto la possibilità di alleanze e integrazioni, ma solo a livello generale, senza dire con quali partner. Finiti gli aumenti di capitale, con i nuovi soci (alcuni dei quali in comune fra le due Fiere) ragioneremo in modo più serrato su che cosa sia opportuno fare. **Il presidente Cagnoni ha sempre spinto più di voi nella direzione di una collaborazione, perché BolognaFiere non dimostra lo stesso entusiasmo?** I motivi che danno qualche pensiero in più a Bologna sono sostanzialmente questi: noi ci stiamo privatizzando e al termine dell'aumento di capitale i soci privati avranno la maggioranza, mentre Rimini ha l'80% del capitale che è ancora in mano al pubblico. Quindi la prima questione è che Bologna non vuole fare passi indietro sul tema del privato. Ce n'è una seconda di motivazione ed è la valutazione dei quartieri che non è stata omogenea in questa fase di aumento di capitale: noi siamo convinti che il livello giusto di prezzo fosse il nostro, cioè un po' più basso di quello che ha stabilito la Fiera di Rimini, perché i riferimenti di mercato sono ineludibili. Anche questo aspetto potrebbe rappresentare qualche problema nell'ottica di una futura collaborazione. **Fin qui ciò che frena sul piano squisitamente societario. Ma ci saranno anche degli elementi favorevoli.** Sul piano più generale dell'integrazione l'aspetto positivo è che la dimensione minima per lo sviluppo importante di una Fiera, ed anche per l'eventuale accesso in borsa, non è né soltanto quella di Bologna né soltanto quella di Rimini. La stessa Milano, più grande sensibilmente, ha raggiunto un valore appena sufficiente per una società quotata. La soluzione a questo problema, quindi, potrà essere il vero motore di una possibile integrazione. Però, e qui nasce il terzo problema, per fare qualsiasi operazione insieme, siamo condizionati da una legge regionale. **Che dice?** Che sostanzialmente ci costringe ad avere insieme struttura e gestione delle fiere, una società unica: nessuno va in borsa con gli immobili, tanto è vero che Milano ha dovuto scorporarli, quindi c'è un problema societario che riguarda il come affrontare l'integrazione. In sintesi: un'integrazione tout court, per come stanno le cose oggi, la vedo una fatica inutile se non abbiamo in mente una prospettiva e questa dobbiamo senz'altro discuterla meglio. Ecco perché Bologna è un po' più riflessiva, che non significa un no ma sicuramente tener conto di queste tre problematiche. **Rimini considera un'opportunità l'ingresso nella gestione del Palazzo dei congressi dell'Eur e del nuovo Centro Congressi Italia, lei come vede questa operazione?** Il mercato congressuale in Italia è in una fase riflessiva. Bologna è una delle poche sedi che ha mantenuto una sua vivacità ma i numeri sono negativi per molte sedi congressuali. Non è automatico che la congressualità sia un affare. E' vero che ci sono i casi particolari di segno positivo, come quello di Barcellona, che ha proceduto ad una radicale ristrutturazione ed è risalita dal sedicesimo al secondo posto in Europa grazie ad un'operazione in grande stile sia sul versante delle strutture che su quello del marketing. Ma in generale direi che la congressualità diventa un affare nel momento in cui c'è un investimento del sistema quantomeno locale, territoriale. Roma costruisce un Palazzo dei congressi chiamando architetti famosi, ma questo ancora non basta: vedo delle potenzialità ma perché diventino un affare occorre che ci sia anche una corretta commercializzazione, la presenza di strutture adeguate (alberghi, parcheggi, ecc.). Bologna Fiere non ha scelto la strada della diversificazione: noi abbiamo Bologna Congressi ma solo per gestire la congressualità complementare alla Fiera. C'è anche un altro aspetto. **Quale?** Se il Centro Fieristico di Roma si farà, sarà una new entry nel mercato italiano perché il vecchio quartiere fieristico della capitale non impensieriva nessuno, si collocava al 16-17 posto in Italia e faceva fiere di rilevanza locale e nazionale. Il nuovo quartiere nasce con un'ambizione nazionale e internazionale quindi rappresenta un aumento secco dell'offerta sulle fiere importanti, che si aggiunge all'aumento di spazi in atto in altri quartieri fieristici. Roma deve quindi conquistare un nuovo mercato, mettere in campo un calendario fieristico ex novo. A questo punto si apre il tema della concorrenza: dove le va a prendere queste nuove fiere? Non dimentichiamo che il mercato è saturo. **Si parla di una collaborazione fra il polo emiliano romagnolo e quello di Roma.** Il secondo polo fieristico dopo Milano sarà sicuramente un polo integrato di più realtà e quindi se Roma vorrà essere dentro a questa logica che gira un po' attorno a Bologna, noi un ragionamento siamo disposti ad aprirlo, tanto più che Alfredo Cazzola, gestore della Fiera di Roma, sta entrando nel capitale di Bologna e in quello di Rimini e questo faciliterebbe l'operazione. **Le fiere si ampliano eppure il mercato è stabile, come se ne esce?** In Europa il fatturato delle fiere è stabile, anzi in Germania è un po' in calo. Come facciamo allora ad aumentare la domanda fieristica? Primo, abbassando la soglia d'accesso: se porto più imprese in fiera aumento il flusso, ma questo vuol dire diminuire i prezzi e migliorare il sistema dei servizi. Chi viene in fiera non deve avere soltanto uno spazio espositivo ma sempre più un corredo di attività che servono al suo sviluppo d'impresa. **Ma qual è lo sviluppo d'impresa che serve oggi alle imprese italiane?** A mio parere è sostanzialmente quello dell'internazionalizzazione poi quello dell'innovazione e della ricerca. Quindi la fiera deve diventare sempre più un sistema internazionalizzato: non basta fare una fiera ma occorre fare in modo che le imprese e i settori economici, vengano portati e rappresentati là dove i mercati sono in via di sviluppo. Per cui se non ho una grossa presenza in Russia, in Cina o in Sudamerica, non ha senso fare fiere soltanto in Italia. Noi stiamo vedendo, per esempio, che più fiere facciamo della cosmesi nel mondo (ne abbiamo già quattro) più risultati abbiamo in Italia perché si crea un canale di interscambio. **E' in atto una sorta di riposizionamento all'interno della galassia fieristica: quale movimenti intravede entro il breve periodo?** Il riposizionamento avviene per gerarchie: fin dove gli enti pubblici sosterranno i quartieri che non hanno redditività, continueranno ad esistere molte sedi fieristiche, e tenga presente che da Firenze in giù, nelle fiere, ci sono esclusivamente soci pubblici, e questo vale anche in altre realtà del nord. Nel momento in cui le risorse non sosterranno più location non redditive è chiaro che si arriverà ad una gerarchia diversa. Si guarderà allora a quei poli che sono riusciti ad affermare una logica economica più dinamica ed efficace, per collegarsi con loro. Nell'arco dei prossimi cinque anni credo che si creeranno in Italia due o tre poli di riferimento, e Bologna sarà fra questi, intorno ai quali gireranno alcuni altri poli di spessore più regionale. La selezione è nelle cose a meno che non ci sia il pubblico che continui a

immettere risorse. Ma questo, per come va la finanza pubblica, è per forza destinato a ridursi. Immagino, poi, grosse alleanze per muoversi sul mercato estero. E' un po' il tema dell'economia generale: dopo l'euro il paese ha risentito di non essere internazionalizzato e le fiere sono una delle componenti della soluzione a questo problema, quello di internazionalizzare il sistema produttivo.

inchieste

Cagnoni sprizza ottimismo (forse troppo)

Toni trionfalistici quelli usati dal presidente della Fiera di Rimini in occasione della "chiusura" della prima fase di privatizzazione dell'Ente ("è uno splendido risultato"), amplificati dal quotidiano più "amico" di Lorenzo Cagnoni (**nella foto**) in ambito locale, *La Voce di Rimini*: "Fiera, privatizzazione a gonfie vele". Del tutto fondato questo ottimismo? Solo in parte. Cagnoni può essere soddisfatto di aver raggiunto il 18,66% di aumento di capitale, ma non può far finta che le aspettative non fossero superiori. Solo poche settimane fa lasciava intendere che sarebbe arrivato alla soglia del 20%, sbandierava l'interesse di 33 realtà, accreditava un socio di lusso come Alfredo Cazzola (Promotor International) ad una quota fra il 5 e il 10% (più vicino al massimo che al minimo). Invece porta a casa il 18,66% (per un controvalore di 26,150 milioni di euro), diciannove nuovi soci, un ingresso del patron del Motor Show che non pare superare il 3,5%. Nella corsa finale, poi, nonostante l'ostentata sicurezza ("Ci sono stati giorni di ottimismo ed altri di preoccupazione, ma non da perderci il sonno perché l'operazione non è mai stata in forse") per un attimo Cagnoni ha temuto un risultato peggiore: troppo alta la valutazione degli advisor, cioè Banca OPI (Gruppo San Paolo - IMI) e KPMG, per giudizio condiviso anche fra quanti hanno sottoscritto (l'1% è pari ad un milione e 765 mila euro) le azioni, superiore a quella della Fiera di Bologna, e che forse ha contribuito a far rinunciare alcuni partner che avrebbero voluto partecipare alla privatizzazione, mentre ha fatto decidere altre realtà con le spalle robuste (Associazione Industriali e Fondazione Cassa di Risparmio, ad esempio) ad acquistare quote comunque al di sotto delle loro possibilità. L'aveva spiegato chiaramente in un'intervista alla *Voce* del 31 dicembre scorso, il vicepresidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, Alfredo Aureli: "Il prezzo è stato definito dal venditore, non è l'incontro fra due volontà. Da esterni riteniamo di essere prudenti sui valori proposti". E ancora: "Non avendo la Fondazione un ruolo di controllo dovevamo fidarci del prezzo e della gestione". Anche il termine per la presentazione delle offerte è stato spostato in avanti (prima al 29 dicembre, poi al 30 gennaio) per attendere sottoscrizioni che non arrivavano a coprire la quota sperata. Il 10 febbraio il Consiglio di amministrazione di Rimini Fiera Spa acquisirà la proposta e la trasmetterà all'assemblea dei soci azionisti per l'accettazione definitiva e l'iter dovrà concludersi entro il 31 marzo 2004. La strada che attende i nuovi soci non è tutta in discesa: nel settore fieristico i concorrenti sono agguerriti e gli accordi non sono dietro l'angolo come lascia continuamente intendere il presidente Cagnoni. Le modalità con cui è stata condotta questa privatizzazione potrebbero pesare nei prossimi mesi quando ci si andrà a sedere allo stesso tavolo insieme a BolognaFiere. L'intervista a Luigi Mastrobuono anche da questo punto di vista offre uno spaccato interessante della posta in gioco e del delicato momento che stiamo attraversando.

terza colonna

387 d.C. Ambrogio e Agostino, le sorgenti dell'Europa

"387 d.C. Ambrogio e Agostino Le sorgenti dell'Europa", la mostra allestita al Museo Diocesano di Milano dall'8 dicembre al 2 maggio 2004, è una delle esposizioni archeologiche più importanti della stagione e, certamente, la più completa (per la provenienza e il numero di oggetti, oltre 400) su un periodo storico - il IV secolo - così determinante per gli sviluppi futuri della storia europea. Ne parliamo con Paolo Pasini, curatore della mostra e riminese. **Il IV e V secolo sono, nella percezione comune, secoli di decadenza: con la lenta fine dell'Impero Romano e, all'opposto, le vittorie e l'insediamento dei popoli barbari. Una situazione nella quale il sacco di Roma, la città più potente del mondo impensabilmente violata, deve avere avuto un effetto anche psicologico devastante: così come per noi l'11 settembre di New York. Qual è l'immagine di questi secoli che, in modo peculiare, emerge da questa mostra?** Credo proprio che i nostri tempi così incerti e contraddittori, ma anche ricchi di opportunità corrispondano ad alcune caratteristiche peculiari del IV secolo ed in particolare di Milano. Questa era già sede imperiale dal III secolo, ma soprattutto in questo periodo ha preso il posto di Roma in quanto sede della corte imperiale, fulcro dell'apparato statale e della burocrazia che ne amministra il potere, ma è anche un luogo in cui confluiscono popoli nuovi, un centro di scambio e, insieme di produzione. vi si trovano nuove religioni e nuove filosofie, così come vi vengono accolti raffinati artisti provenienti dall'Africa proconsolare e dalla siria. Ambiente ricco di stimoli e di contraddizioni, di usura e corruzione, di slanci verso il nuovo e di grandi tensioni spirituali. Gli scavi nella necropoli travata nei cortili dell'Università Cattolica, testimoniano la convivenza di tipologie umane le più diverse: dai nordici, ai mediterranei ai negroidi. Insomma una vera e propria "Melting pot" ante litteram. **Visitando la mostra colpisce il fatto che proprio nel periodo di Ambrogio e Agostino si viene formando una iconografia cristiana originale e propria della Chiesa. Perché accade così "tardi" e come si comportavano prima i cristiani? Quali sono le tematiche principali di questa nuova iconografia?** Lo sviluppo più eclatante della nuova iconografia Cristiana si ritrova soprattutto nei sarcofagi. Teniamo conto che nei primi secoli i cristiani trovavano sepoltura nelle catacombe e quindi gli aspetti iconografici facevano riferimento soprattutto a incisioni sulle lastre di chiusura della nicchia in cui veniva deposto il corpo. Quando, soprattutto dopo Costantino fu possibile rendere molto più palese la fede, anche i cristiani, soprattutto i più abbienti, si orientarono verso i sarcofagi, allora con caratteristiche tipicamente pagane. Spesso i sarcofagi erano già pronti, prelaborati, per cui bastava cambiare qualche particolare per adattarlo a un committente pagano o cristiano. All'inizio, anche i cristiani utilizzarono sarcofagi con bassorilievi "neutri" in cui venivano raffigurate scene di filantropia, di vita beata, di filosofi intenti a disputare su questioni metafisiche. Nel quarto secolo in particolare troviamo le storie del vecchio e nuovo testamento, dove i temi di Giona prefigurano le vicende di Cristo, i miracoli di Gesù, in particolare quello di Lazzaro testimoniano la vittoria sulla morte e la nascita dell'uomo nuovo. Un aspetto veramente interessante è la presenza di numerosi esempi "intermedi", nei quali la tematica appare prettamente cristiana, mentre lo stile è nettamente pagano: ad esempio spesso accade che Cristo venga raffigurato nel tipico atteggiamento di Zeus sull'Olimpo. **Il percorso espositivo termina con una grande sala dedicata ai due Dottori della Chiesa. Oltre alla strana coincidenza per la quale entrambi sono stati chiamati - Ambrogio a essere vescovo e Agostino alla conversione - dalla voce di un bambino, come possiamo raccontare il loro incontro?** Credo che dobbiamo lasciare la parola allo stesso Agostino: nel libro V (13,23) delle Confessioni racconta come, giunto a Milano, lui manicheo e nominato rettore pubblico dal pagano Simmaco, incontra Ambrogio *"...e arrivai a Milano dal vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come tuo devoto cultore, la cui eloquenza dispensava allora a tutto il tuo popolo il fiore del tuo frumento e la gioia del tuo olio e la sobria ebbrezza del tuo vino. A lui eri tu a guidarmi, inconsapevole, perché da lui fossi consapevolmente guidato a te. Mi accolse paternamente, quell'uomo di Dio, e quel mio pellegrinaggio gli fu gradito come si conviene a un vescovo. E io appresi dapprima ad amarlo non come maestro di una verità che disperavo di trovare nella tua Chiesa ma come un uomo che aveva per me dell'affetto."* Dunque l'incontro è segnato in Agostino, ancora non credente, dalla percezione di un evento straordinario, guidato da un misterioso disegno e caratterizzato da un'eccezionale attrattiva umana. **Si era già assistito alla conversione dell'imperatore Costantino. In che modo contribuisce Ambrogio allo stabilizzarsi dei rapporti tra il cristianesimo e il mondo romano? Qual è il senso della disputa con Simmaco?** La diffusione del cristianesimo si accompagna sia ad una dialettica con il paganesimo sia al diffondersi di forme eretiche estremamente rilevanti. L'influenza di Ambrogio fu determinante su entrambi i fronti: quello della lotta con gli ariani e quello della disputa con i pagani. Per quanto riguarda il primo aspetto dobbiamo ricordare come l'arianesimo (dottrina che negava la natura divina di Cristo) trovava vasta eco in oriente e nelle popolazioni barbariche. Il paganesimo trovava ancora eco nelle campagne e soprattutto presso l'antica e orgogliosa nobiltà senatoria. Ambrogio proveniva da famiglia di antica nobiltà romana, il suo prestigio personale era immenso, il suo costante

sforzo di difesa della fede cattolica e l'impegno nella indipendenza reciproca dell'autorità ecclesiastica e civile lo fa il campione della negazione del cesaropapismo orientale e, sul versante pagano, delle antiche commistioni tra potere religioso e potere civile. Due sono gli esempi più eclatanti: cent'anni dopo la morte di Ambrogio, Clodoveo, re dei Franchi, vincitore degli Alamanni, convertirà l'intero suo popolo al Cattolicesimo segno del pieno riconoscimento della stretta relazione e della continuità romana e cristiana nell'alveo della futura Europa. Il secondo esempio è costituito dal tentativo (nel 384), da parte del nobile senatore pagano Simmaco, di far riportare nella curia l'altare della Dea Vittoria, rimosso due anni prima dall'imperatore Graziano. E' interessante come al giorno d'oggi si cerchi di far passare Simmaco come un pagano liberale e tollerante e Ambrogio come un cattolico conservatore e integralista. Si tratta in realtà dell'opposto. Simmaco usa un simulacro dell'antica grandezza come pretesto per legittimare un conservatorismo di elite, Ambrogio ribadisce come sia necessario rinunciare agli ormai vuoti simulacri per procedere decisamente nella nuova sensibilità che vede i valori più genuini di Roma unirsi con le istanze del cristianesimo. Solo così sarà possibile costruire una diversa realtà sociale e politica duratura. **Qual è il contributo specifico di Agostino alla diffusione del cristianesimo? E quale il nesso tra i due santi e la "nascita" dell'Europa?** Agostino scrive numerose opere tra cui le "Confessioni" e la "Città di Dio". Le scrive in latino (conosceva poco e male il greco), queste saranno conosciute in tutto l'Occidente, sulle due rive del mediterraneo. Le sue opere guideranno le coscienze degli uomini d'Europa anche durante l'umanesimo: i temi della coscienza, della responsabilità, del male svolti dal Vescovo di Ippona, rimangono ancora temi familiari e decisivi per tutti gli europei. Non solo ma la diffusione di queste opere in latino ha contribuito alla "ri-latinizzazione dell'Europa", avvenimento di grande rilevanza se consideriamo che la lingua dotta e la lingua "franca" era, da sempre, il greco. A questo punto mi sembra ovvio come il contributo che i due Santi hanno dato all'Europa sia rappresentato, in estrema sintesi, dai più importanti capisaldi della cultura europea: la comune matrice linguistica e culturale, i temi della libertà di coscienza, della responsabilità e della separazione dei poteri. Questi sono valori irrinunciabili per tutti: senza Ambrogio e Agostino non so come sarebbe andata a finire.

terza colonna

Chaim Potok, Zebra e altre storie ed. Garzanti

Che cosa si nasconde dietro i silenzi di un ragazzo adolescente? O dietro la sua assurda superficialità? Ai suoi scatti di ira e alle sue pretese? Il mondo degli adolescenti ci appare come un enigma specialmente alla luce dei recenti fatti tragici, dei suicidi che, con successione impressionante, hanno investito il nostro paese ed anche la nostra città. I racconti contenuti in "Zebra" di Chaim Potok aiutano noi adulti a metterci in ascolto di quello che può esserci e che non immaginiamo. Senza la pazienza di questo ascolto potremmo perdere questa grande possibilità di sentire il rumore di quei pensieri e di quelle richieste, e potremmo credere che dietro la facciata scostante e spesso indisponente non ci sia nulla, semplicemente perché noi non vediamo e non sappiamo vedere. E, peggio ancora, potremmo perdere quell'attimo misterioso in cui può avvenire la crescita. Ma tutto può accadere in un attimo. L'attimo in cui le mani di Ashraf si posano sui bonghi ed iniziano a suonare "con le dita e le palme callose quel ritmo strano che Moon gli aveva visto accennare quando era sul palco dell'Auditorium e poi di nuovo nel refettorio... Ashraf picchiava sempre più forte. Moon, accanto a lui, si sentiva sopraffare dalla potenza di quel ritmo sconosciuto." E' l'attimo della conoscenza o dell'emozione profonda in cui la propria esigenza di felicità risuona, è buttata in avanti ed incontra un altro che la fa vibrare dentro di sé. Il mio cuore è il tuo cuore. E' un attimo, ma può cambiare la vita. Questa vibrazione all'unisono si afferma nei racconti di Potok come una positività che non ha bisogno di spiegazioni logiche. Spesso è il caso di un incontro. A volte è la magia di una musica, di un ritmo. O la forza possente e intrisa di mistero di uno sciamano che ti carica sulle sue spalle e ti conduce oltre l'odore di sangue della battaglia. Sullo sfondo, spesso, c'è il volto amico di un padre che accompagna intelligentemente da lontano. O soffre offrendo il proprio dolore come uno schiaffo insopportabile.

terza colonna

ViviRimini&co.

Il sesto ciclo delle "Meditazioni riminesi" proposto dalla Biblioteca Gambalunga si occupa dei "Pensieri sulla cosa pubblica" e si tiene al Teatro degli Atti, in via Cairoli (ore 21). Autore e regista della fortunata rassegna, Marcello di Bella mette insieme relatori che meritano di essere ascoltati per il contenuto "scientifico" della loro proposta, ed altri chiamati a fare audience e a propagandare quelle categorie culturali che la Biblioteca Comunale ha deciso che debbano essere amplificate. E che spesso e volentieri sono quelle che vanno per la maggiore e i cui "maestri" riempiono giornali e salotti televisivi. Il *coupe de théâtre* di quest'anno è la presenza dell'ex capo della Procura milanese, Francesco Saverio Borrelli: giovedì 5 febbraio Ilvo Diamanti: "Dopo la postpolitica" venerdì 13 febbraio Domenico Losurdo: "Ipocondrie dell'impolitico" venerdì 20 febbraio Gianni Vattimo: "Politica, dialettica, verità" venerdì 5 marzo 2004 Domenico Fisichella: "Primato della politica o primato dell'economia?" venerdì 12 marzo Maurizio Viroli: "Perché la politica?" venerdì 19 marzo 2004 Francesco Saverio Borrelli: "Postlegalità? Diritto, etica, politica" venerdì 26 marzo 2004 Massimo Cacciari, Luciano Canfora, Ivano Dionigi: "Nil sub sole novum?" Moderatore Antonio Gnoli Giovedì 5 febbraio l'economista Stefano Zamagni interviene alla conferenza proposta dal **Centro Culturale Paolo VI** (Sala del Giudizio dei Musei comunali, via L. Tonini 1) sul tema "Una Costituzione per l'Europa: prospettive del progetto europeo". Insieme a Zamagni partecipa anche Nicoletta Parisi, docente di Diritto internazionale all'Università Cattolica di Milano. L'8 febbraio (Sala degli Archi, piazza Cavour ore 21) vanno in scena i **reformisti**: il senatore Enrico Morando (Ds) e il senatore Gianpaolo Bettamio, moderati da Massimo Masini, si confrontano su "Destra-sinistra, riformista-conservatore. Chi e perché?". Fa solo un po' di tenerezza che l'incontro sia stato inserito all'interno di un ciclo dedicato all'autostima (a cura dell'Associazione mazziniana). Arriva **Nicola Arigliano** e gli amanti del Jazz accorrono. Insieme al suo quartetto, il mitico Nicola Arigliano è a Riccione il 6 febbraio per tenere a battesimo il nuovo Palaterme. Che dire dello spettacolo "My name is Pasquale"? Un cult. Il grande jazzista è accompagnato sul palco dal batterista e percussionista Giampaolo Ascolese, dal pianista Antonello Vannucchi e dal contrabbassista Elio Tatti.

terza colonna

Contro l'ovvietà del pensiero dei più

di Emanuele Polverelli La vita democratica si basa sull'esercizio del discernimento. Il pensiero critico e la capacità di valutare sono la "conditio sine qua non" della democrazia. Eppure è raro trovare, anche nelle nostre democrazie occidentali, il pensiero quale consuetudine dei più. La capacità critica non è certo un habitus diffuso. Non si tratta ovviamente di mettere in dubbio il valore delle democrazie in cui viviamo. Specie in questi tempi emerge chiaro il loro valore. Ma proprio l'apprezzamento per la democrazia e l'affetto per la nostra civiltà, ci spingono a guardare bene, a capire. Di fronte a ciò che si apprezza non si chiudono gli occhi, ma li si affina perché tutto emerga nel suo valore. E così troviamo che generalmente, nelle società complesse, la massificazione e il pensiero per schemi (più o meno indotti per bisogno sociale) prevalgano con forza sul libero pensiero. La pubblicità progresso vince e convince. Ma abbiamo mai "pensato" alle tante "verità", che la "cultura" democratica ci ha propinato? Verità parziali o semplicemente di immediata utilità diventano "must" senza i quali non c'è vita. Ecco allora passare dalla violenza dei

cani lasciati liberi, alle campagne contro il fumo; dalla necessità di rispettare le risorse idriche, alla lotta contro il lavoro nero; dalla necessità di conoscere i nuovi linguaggi, di acquisire competenze tecnologiche, ai nonni informatici, e via poi con le diete bilanciate, l'equilibrio del proprio corpo e del proprio spirito.... Sia chiaro, tutte cose utili e sacrosante, ma non vi è la netta impressione che qualcosa di epidemico e non vero si nasconde dietro queste lotte e campagne d'opinione? Si dirà, non fa male. Al contrario, tutto ciò che, anche di buono, è affermato per acquiescenza inconsapevole, rischia di passare nel suo contrario. Anche perché poi manca il criterio per distinguere. E così la stessa ondata emotiva può orientarci un momento alla difesa della vita e in un altro all'eutanasia, ora all'accoglienza e ora alla cacciata degli "extracomunitari", ora alla lotta per il risparmio, ora alla facile spesa per incentivare l'economia del paese. Tutto si tiene. Tutto va bene. E chi determina il flusso di queste "verità"? Chi opera il saggio confronto con le esigenze più vere, profonde ed essenziali dell'uomo? Occorre sicuramente un altro piano per poter discernere. «*Qui il discorso riguarda l'essenza della verità. Il problema relativo all'essenza della verità non si cura di stabilire se la verità è una verità dell'esperienza pratica della vita o di un calcolo economico, se è la verità di una riflessione tecnica o dell'intelligenza politica, in particolare non si propone di stabilire se è una verità dell'indagine scientifica o di una forma artistica, oppure la verità di una riflessione del pensiero o di una fede che si esprime in un culto. Il problema dell'essenza prescinde da tutto questo, per volgere il proprio sguardo ad un solo punto: che cosa in generale caratterizza ogni "verità" in quanto verità.*» E' Heidegger che parla. Si tratta delle parole iniziali di una celebre conferenza, tenuta nel 1930, poi pubblicata più volte con il titolo "Sull'essenza della verità". Quello che colpisce nell'incipit di Heidegger non è tanto il tema proposto, (non certo desueto in filosofia), quanto il piglio, lo stile, la nudità dell'incedere che da subito impone l'intero orizzonte del problema, senza che si abbassi lo sguardo, senza tradurre la questione in poche analisi di comodo, capaci di figliare poche soluzioni passeggere. In questo "stile" sta il "pensare". Il pensare non ammette mezze misure. O è presente, o è del tutto inesorabilmente assente. La sua presenza, la si avverte tramite l'incombenza di un orizzonte che non ha confini. Il pensare, anche di un bambino, è presente solo se il nostro ragionare si pone nei confronti della totalità. Non che l'orizzonte di cui sopra sia esclusivo del pensiero inteso come raziocinio logico. Anzi. Intendiamo piuttosto parlare della dimensione profonda di ogni creatività. Si tratta della presenza in alcune persone, che è benedizione del cielo incontrare, di una libertà sconfinata, della portata nuova e rivoluzionaria di talune soluzioni, idee, gesti ...di tutto ciò nella vita è vivo. E il pensiero non può neppure essere detto tale, se non si colloca in questa direzione. Ci si accorge quasi istintivamente quando una persona, sia che stia giocando a calcio, sia che stia tenendo una relazione, sia che stia accudendo ai figli, "pensa". C'è uno stile diverso. C'è qualcosa di bello. Si perché, come è stato scritto, "il contrario della bellezza non è la bruttezza, ma la stupidità". Anche il manovale, perché il suo lavoro sia bello, necessita di questa dimensione. La chiamiamo pensiero, rischiando l'equivoco razionalistico. Ma il pensiero non lascia alibi, e per questo merita tale identificazione. O si pensa integralmente o non si pensa affatto. Nessuno si senta disturbato. Non è razionalismo. E' amore per l'autentico. Ma prescindiamo per un momento dal tema della conferenza di Heidegger e però allo stesso tempo permaniamo nello stile adombrato nel brano citato all'inizio. Confrontiamoci ora, trattenendo questo "stile essenziale", con la realtà di tutti i giorni. Scopriremo così in maniera semplice ed evidente come l'approccio ai problemi più vari, da parte di coloro che pur dovrebbero essere esperti, dunque portatori di un sapere, sia sovente un approccio del tutto privo di "pensiero". Noi tutti in realtà, adulti, siamo esperti di qualcosa. Ebbene capita troppo spesso che di fronte a ciò che dovremmo illuminare con il nostro sapere, rinunciamo a "pensare". Quell'afflato profondo e al contempo semplice che Heidegger sopra testimoniava, non solo di consueto è del tutto assente, ma è insultato e oltraggiato dalla parola vacua, incapace di incidere sul reale, giacché nulla esprime del senso del reale. Se questa vacuità è perdonabile nel linguaggio e nel discutere dell'uomo comune quando questi è chiamato dalla farsa della democrazia (sondaggi, interviste, spazi di partecipazione e, perché no, taluni referendum) a disquisire su temi specialistici, poiché egli non è tenuto ad un sapere "totale", risulta assolutamente imperdonabile, quando compaiono i cosiddetti "esperti". Esperti talvolta profumatamente pagati quali ospiti televisivi, consulenti ministeriali o dell'apparato politico locale, formatori, operatori e quant'altro. Gli esempi di queste piccole o grandi irrazionalità sono innumerevoli sia nel vissuto, sia sulla carta stampata, sia nelle pur importanti decisioni prese anche ad alti livelli. Nel prossimo numero di Ariminol, proveremo a tradurre le riflessioni qui esposte in situazioni più concrete. Situazioni in genere desolanti, poiché, oltre a crear danni effettivi, tolgono alle persone implicate nel problema la possibilità dell'agire creativo. A dire il vero credo che già fin d'ora, nella mente di chi legge, appaia più d'una situazione dove, quanto prima descritto in chiave generale, prenda figura e colore. Perché non comunicarle? Sarebbe veramente interessante ragionare insieme a questo livello, discutendo, criticando, sballando, coinvolgendo in questo necessario e appassionante tentativo di andare all'essenziale.

terza colonna

A che santo votarsi?

Coloro che, nella mattina del 2 febbraio del 1798 si fossero trovati a passare a Rimini all'incirca nella zona tra l'odierna Piazza Cavour e Malatesta, avrebbero assistito ad uno spettacolo desolante e memorabile al tempo stesso: "La moltitudine degli operai affaccendati nel lavoro, il romorio eccheggiante de' replicati colpi, la sollecitudine, lo schiamazzo nell'atterrare altari e mausolei (...) e il conqasso universale di quanto di mobile religioso esisteva, una esprime figura rappresentava a' miseri cittadini, fra quali io stesso, della distruzione del famoso Tempio di Gerosolima." Questo riferisce la cronaca del notaio Zanotti che fu appunto tra i "miseri cittadini" che assistettero allo sventramento dell'antico duomo riminese dedicato a Santa Colomba, ovvero dell'edificio che, più di ogni altro, riassumeva e raccontava i secoli di civiltà cristiana della città. Nelle parole del notaio la citazione della distruzione del Tempio di Gerusalemme evoca il senso di irreparabile menomazione che deve essere stato percepito allora dai Riminesi i quali, nel giro di poche ore, videro l'annientamento di quelli che erano stati riferimenti religiosi e civili per innumerevoli generazioni prima di loro. Anche se la demolizione totale avvenne qualche anno dopo, fu però da quel giorno che Rimini divenne l'unica città romagnola priva della propria antica cattedrale. Quindi, sulla base di quanto appena citato, si sarebbe tentati di considerare la distruzione di Santa Colomba come qualcosa di inaudito nella storia cittadina, quasi una ferita profonda, difficilmente rimarginabile anche dopo secoli. Questo è probabilmente - almeno in parte- vero, anche se, occorre dire, un sintetico esame della lunga storia della cattedrale riminese, conduce a vedere le cose sotto una luce abbastanza diversa e comunque particolare. Dunque, la tradizione vuole che Santa Colomba sia stata fondata dal leggendario Stemmio, presunto primo vescovo riminese, nel IV° secolo. In ogni caso, nel 359 d. C. in città si tenne un importante Concilio, e una cattedrale probabilmente già esisteva allora. Un discorso particolare riguarda poi la dedicazione stessa della chiesa, in speciale considerazione del fatto che i santi titolari delle cattedrali solevano essere i "patroni" delle città, ovvero coloro che ne sostenevano le "ragioni" davanti al giudizio dell'Onnipotente e che per esse impetravano pietà. Così, pur se talvolta ricchi di aspetti leggendari e mitici, i racconti delle loro vite esprimevano, in qualche modo, l'"essenza" stessa della religiosità cittadina, fornendo un paradigma di virtù cristiane per i fedeli. A tutto questo Santa Colomba certamente non dovette fare eccezione; ma allora chi era questa patrona e perché le si dedicò il duomo? Ebbene, Rimini parrebbe essere stata l'unica città italiana ove si sviluppò una antica venerazione per Colomba di Sens, una santa nativa della Gallia che, come racconta la relativa "passio", subì il martirio durante l'impero di Aureliano. Tuttavia, la ragione per cui la sua venerazione si sviluppò proprio a Rimini è decisamente oscura. Tra l'altro, una così antica ed importante devozione per questa martire sembra indicare che vi sia stato un tempo in cui le ragioni di questo culto apparivano precise ed evidenti almeno ai riminesi; tuttavia, come detto, è ignoto quali esse furono. Si potrebbe immaginare che questa ignoranza sia dovuta al progressivo declino del senso e della conoscenza religiosa dei secoli moderni; oppure semplicemente al rifiuto o alla dimenticanza delle antiche tradizioni da parte di generazioni più o meno recenti di Riminesi che altro avevano da fare piuttosto che occuparsi di santi e di vecchie, polverose, devozioni. Non è così. Il fatto è che, già tra XI° e XII° secolo, quando la vitalità e la ricchezza delle città riprese a rifiorire e molte di esse si dotarono di sontuose cattedrali a celebrazione della gloria del santo patrono, a Rimini nessuno sapeva già più per quale ragione il duomo fosse dedicato a Santa Colomba. Esistono infatti documenti ecclesiastici di questo periodo che ipotizzano un possibile culto allo Spirito Santo, il cui simbolo è, appunto, una colomba; ma poi, quando ci si risolve ad ingrandire (da tener presente: non a ricostruire, ma solo ad ingrandire) la chiesa, nel dubbio, si dedicò l'altare principale sia allo Spirito Santo che alla santa di Sens. Certamente, in secoli di così potente sentimento religioso (meglio "senso del sacro") una specifica devozione per un santo necessariamente si fondava su importanti motivazioni che in molti casi erano oggetto di indagini compiute in termini

mistici e simbolici. A Rimini invece, il tutto – parrebbe - si risolse nella stesura di una leggenda – verosimilmente non anteriore al secolo XII°, al quale risale il primo testo noto - che vorrebbe che il capo della martirizzata Colomba sia rocambolescamente caduto su una nave e per mezzo di questa poi, altrettanto rocambolescamente, da Sens sia giunto a Rimini. Insomma, anche se la devozione popolare continuava – indizio, tra l'altro, che ragioni precise, anche se ormai oscure, per questo culto erano esistite – in pratica non si era più certi esattamente “a che santo portarsi”. Non sappiamo, in effetti, quale sia stata la natura del possibile mutamento avvenuto nella vita e nelle usanze dei Riminesi che comportò una così grave perdita di consapevolezza nella devozione per la più antica patrona cittadina, anche se sembra comunque possibile dedurre che, ben prima della distruzione materiale della sua chiesa, il culto per la santa fosse già in qualche modo “svuotato” ed, in un certo senso, appunto, “inconsapevole”. Non è strano quindi che già in tempi antichi, alla “misteriosa” Colomba siano stati affiancati, nel ruolo di patroni, i più “famigliari” Gaudenzio, Innocenza, poi Giuliano ed altri. Per quanto riguarda l'edificio della cattedrale, esso, con il passare dei secoli, finì per divenire sempre più di impaccio per le nuove necessità e ambizioni dei Riminesi ed uno di essi, Sigismondo Malatesta, pensò bene di ingrandire la propria residenza fortificata abbattendo le vetuste ed importanti costruzioni che attorniano la chiesa, facendo piazza pulita del battistero, dei palazzi dei canonici e capitolando il campanile. Il vescovo ed i canonici furono costretti a trasferirsi altrove e la mole di Santa Colomba rimase isolata, quasi testimonianza di qualcosa che già non aveva più forti legami con la vita cittadina. In una tale situazione, fu quasi inevitabile che vescovi innovatori, coadiuvati da qualche ricorrente terremoto, stravolgessero radicalmente l'aspetto della cattedrale che, per altro, ormai a tutti pareva logico “levare dal cantone” in cui si trovava. Infine, nel 1797, con l'arrivo dell'esercito napoleonico e la soppressione degli ordini religiosi, molte chiese risultarono “libere” e si notò che quella degli Agostiniani si prestava molto bene a divenire cattedrale. Questo risolse definitivamente la questione di Santa Colomba, cosicché, l'anno seguente, il notaio Zanotti ebbe la ventura di assistere alla scena che abbiamo inizialmente riportato. In seguito, il titolo di duomo passò al Tempio malatestiano. Infine ci si può domandare: può esistere una morale da ricavare dalle malinconiche vicende dell'antica cattedrale? Forse sì. In definitiva, si direbbe che il “Tempio di Gerosolima” riminese sia sparito materialmente quando, al di là dello sconforto di alcuni, già da molto tempo il senso della sua presenza era stata rimossa dall'animo della maggioranza dei cittadini. Sembra allora che, a Rimini, da sempre, anche riferimenti “sacri” come le figure dei santi patroni e gli edifici che li rappresentano possano essere sacrificati, come infinite altre cose, al mutare delle idee se non addirittura delle mode. Addirittura, forse estremizzando il concetto ma certamente non stravolgendolo, si sarebbe potuti pensare che la rimozione del passato e la trasformazione anche brutali siano parte dell'identità stessa della città. Se ne ricaverebbe quindi l'idea di una città dove tutto, ma proprio tutto, è considerato “di passaggio” e non a caso, tanto per dirne una, il suo antico stemma (quello sì, conservato) è rappresentato appunto dall'Arco e dal Ponte, luoghi per definizione relativi al passaggio. Ammettendo questo, ne conseguirebbe che a Rimini è piuttosto pericoloso investire affettivamente o identificarsi in qualcosa la quale, in questo luogo più che in altri, rischia di essere travolta dalle “mutevoli fortune”. Insomma, si rischia di rimanerci male come il povero notaio Zanotti. A proposito; tornando all'antico duomo, come è noto, di tutto il complesso degli edifici di Santa Colomba si sono conservati ai nostri tempi solo i resti del campanile medievale. Non per molto ancora però. Infatti, tra breve, a Rimini, caso più unico che raro nel XXI° secolo, sarà consentito l'inglobamento e la trasformazione di una torre campanaria romanica - quella di Santa Colomba appunto - in un moderno edificio condominiale. Certo, non si tratterà di uno spettacolo drammatico all'altezza di quello descritto dal notaio, ma oggi, come è noto, occorre accontentarsi. Luigi Tonini: Rimini dal principio dell'era volgare al MCC. Rimini 1856 Tipi Malvolti ed Ercolani – RISTAMPA A CURA DI BRUNO GHIGI EDITORE, 1971, pp.61-62, pp.66-72. Luigi Tonini: Rimini dal 1500 al 1800, parte I Tipografia Danesi, già Albertini, Rimini 1887 - RISTAMPA A CURA DI BRUNO GHIGI EDITORE, 1971, pp.845-846. Luigi Tonini: Rimini dopo il Mille, Rimini BRUNO GHIGI EDITORE, 1975, pp.29-34. P.G. Pasini: Arte e storia della Chiesa riminese, 1999 Skira editore, Milano pp.33-41.

terza colonna

La 25a ora. Regia di Spike Lee

Lo sfondo è quello delle Torri Gemelle appena abbattute dall'attacco suicida dell'11 settembre. Nelle ferite della città violata si specchia la storia personale di Montgomery Brogan, la stessa certezza d'essere intoccabile improvvisamente infranta. Il baratro sotto i suoi piedi, pronto a ingoiarlo per sette anni. Le poche ore che mancano all'inizio di questo calvario dall'esito incerto (del quale è difficile spiegare oltre senza intaccare il piacere di guardarsi il film) sono come un'unica lunga riflessione sulla sua vita: la bellissima fidanzata (“L'unica ragazza che ho continuato a sognare dopo esserci andato a letto.”), il padre, i due amici, la vita agiata e i poco raccomandabili compagni di una banda di spacciatori ucraini. I colori al limite della saturazione e il montaggio secco, le brevi sequenze ripetute, ne fanno risaltare il carattere drammatico. E' un lungo addio, soprattutto a se stesso. Quasi una resa dei conti infine imposta, obbligata; e un guardarsi negli occhi al quale volentieri, fino a quel momento, s'era sottratto. Il pregio della sceneggiatura, dello stesso David Benioff, autore del romanzo cui il film si ispira, sta nel saper raccontare il dramma del protagonista senza ricorrere a contrapposizioni sociali o ad accuse contro il sistema. Proprio davanti ad uno specchio - così come New York è il *doppio* di tutta la storia -, Montgomery consuma in un parossistico *affanculo* a tutte le etnie, le religioni, i simboli e i mestieri che percorrono la città, la voglia di scaricare addosso ad altri la colpa e il destino che l'hanno portato fino a quel punto. Quando poi, alla fine di questa carrellata di visi e personaggi, lo indirizzerà invece solo a se stesso (almeno nel film), più che una condanna suonerà come un'ammissione d'appartenza, il riconoscimento di un carattere che lo lega a tutti loro, di un qualcosa che ti entra così dentro da arrivare a definirti, a dirti chi sei. Così, di fronte all'ultima scelta, se affrontare il giudizio che lo aspetta o sottrarsi a quel destino, proprio quel carattere fornirà alla storia l'antidoto alle regole morali cui di solito ci si appella in questi casi. Non il senso di colpa, l'eroismo o il desiderio di espiazione, non la legge che può decidere per te. Non è la decisione che prenderà - pur giusta una e sbagliata l'altra - a dire quale tipo d'uomo lui sia o della sua umanità. Qualunque scelta possa fare, tra il castigo e la fuga, sarà comunque una nuova possibilità, un ricominciare tutto daccapo. Proprio l'esaltazione di questa tenacia non eroica, ma *soltanto* umana, fa del film un'unica appassionata dichiarazione d'amore per New York. Il cratere delle Twin Towers e i fari che da quello salgono fino al cielo chiamati a testimoni. ----- Il libro *La venticinquesima ora* di David Benioff, è disponibile in Italia nella traduzione di Massimo Ortelio, ed. Neri Pozza, Vicenza, 2001 Qui di seguito un brano del libro (pag.116-118) dal sito www.caffeletterario.it “Monty chiude a chiave la porta del gabinetto e si siede sul coperchio del water. Qualcuno ha scritto *fottiti* col pennarello argentato sul rotolo di carta igienica. Certo, pensa, e fottiti anche tu. Si fottano tutti. La ristoratrice francese, i suoi clienti e il vino rosso, e anche i camerieri. Si fotta questa città e tutti i suoi abitanti. I barboni che mendicano spiccioli agli angoli di strada, sorridendo. I sikh con il turbante e i sudici pakistani che scorrazzano con i loro taxi lungo i viali. I finocchi di Chelsea con le tette finte e i bicipiti gonfiati. Che si fottano tutti. I droghieri coreani con le loro piramidi di frutta venduta a peso d'oro, e le rose e i tulipani fasciati nel cellophane. I nigeriani con le loro tuniche bianche che vendono falsi Gucci sulla Quinta Avenue. I russi di Brighton Beach, che devono tè freddo masticando zollette di zucchero. Che si fottano. Gli hassidim col cappello nero e i sudici completi di gabardine, che vendono diamanti sulla Quarantasettesima Strada, contando il denaro in attesa del Messia. Gli sciancati, gli storpi, gli invalidi. Gli operatori di Wall Street pieni di sé e di acqua di colonia, che leggono il giornale in metropolitana. Che si fottano tutti. I teppisti di skateboard di Washington Square Park con le catenelle dei portafogli che tintinnano, ogni volta che saltano dal marciapiede. I portoricani in macchina, con le bandiere e le radio a tutto volume. Gli italiani di Bensonhurst, con la brillantina sui capelli, le tute sintetiche e la medaglia di Sant'Antonio. Le signore dell'Upper East Side con le bocche tirate e il lifting facciale, che comprano i foulard di Hermes e i carciofi di Calducci. Si fottano i fratelli delle borgate che non passano mai la palla, non pensano mai a difendere e fanno sempre quattro passi per andare a canestro. Si fottano i tossici delle scuole bene, che fumano schifezze nella cucina di papà, mentre lui vola a Tokyo per affari. Si fottano i poliziotti, i picchiatori con la divisa azzurra, tutti boria e muscoli, che bruciano i semafori rossi per andare a comprarsi il gelato. Si fottano i Knickers, Patrick Ewing e il suo tiro a effetto senza effetto contro l'Indiana, Charles Smith e le sue finte non riuscite contro il Chicago, John Starks e i suoi mille tiri sbagliati contro l'Houston, si fottano tutti, non riusciranno mai a battere Jordan, non lo batteranno mai. Si fotta Jakob Elinsky, quella mezzasega piagnucolosa. Si fotta Frank Slatery, sempre lì a fissare il culo della mia ragazza. Si fotta Naturelle Rosario, che da domani sarà libera. (...) Si fotta questa città

e tutti i suoi abitanti (...) Che le acque si sollevino e sommergano questa topaia pazzesca; venga un terremoto e butti giù i grattacieli; che il fuoco divampi incontrastato; che bruci, bruci, bruci. E fottiti anche tu. Montgomery Brogan, vai al diavolo. (...)” *Il Proiezionista*

salva con nome

Potere e media

Dedicato all'intervento censorio del presidente della Provincia Nando Fabbri nei confronti della "Voce". "Chi rema contro il Patto di governance è contro lo sviluppo di Rimini", questo l'attacco sferrato ieri pomeriggio durante l'assemblea dei soci di Confcooperative. E fra coloro che remano contro la città, secondo Fabbri, non ci sono solo i partiti politici di opposizione, ma anche "una testata giornalistica locale che fa dello scandalismo attaccando sistematicamente l'aeroporto". La Voce di Rimini, 31.1.2004 "Oggi è evidente la tendenza della politica di raggiungere il pubblico bypassando la stampa o i tradizionali organi di mediazione. La tentazione 'plebiscitaria' non è solo del nostro paese, anzi. Il problema sorge nel momento in cui i cittadini sono direttamente informabili. In questa fase di trasformazione, la dialettica tra i poli è tesa. Infatti il potere politico sta esercitando la sua pressione proprio sui media tradizionali: l'enfasi sulla correttezza dell'informazione, non solo da noi, è una spia, per non dire una guerra, dove c'è un'evidente necessità di controllo. Quando le istituzioni lottano contro i giornali, non è che vogliono far dire ai giornali quel che vogliono loro, è che sanno di avere dei canali per poterselo permettere, e questi canali sono i canali diretti". Fausto Colombo, docente di Teoria e tecnica dei media all'Università Cattolica di Milano e direttore dell'Osservatorio sulla comunicazione della stessa università. Il Foglio, 3.2.2004

salva con nome

Pane e Romagna

"Si chiamerà "grano romagnolo" e giungerà sul mercato con tanto di carta d'identità che ne certificherà all'industria alimentare le alte qualità organolettiche e la salubrità. E' entrata nella fase produttiva il progetto Cereali Romagna, l'organizzazione di produttori nata nel 2002 che vede 48 aziende agricole associate produrre un grano tenero di qualità superiore". Carlino Rimini, 8.1.2004 *Chiaro no? L'uomo è ciò che mangia: la Regione Romagna sarà il risultato di una ben studiata catena alimentare.*

salva con nome

Politico colto in fallo

"Non prestate opera, aiuto, consigli, lavoro nei confronti di Roberto Mussoni (coordinatore provinciale della Margherita)". Questo l'invito rivolto dai gay per stigmatizzare le dichiarazioni dell'esponente politico riminese che aveva detto che gli omosessuali "non hanno una funzione nella società". L'iniziativa ha coinvolto anche la Quercia che sul proprio sito si è associata all'invito a non prestargli servizi, aiuto, consigli...." Corriere di Rimini, 17.1.2004 *I Ds di Rimini non hanno fatto fatica a solidarizzare con i gay: la Quercia la funzione della Margherita nella società continua a non vederla troppo chiaramente, ed è per questo che i sindaci della Margherita li sceglie lei.*

salva con nome

Arlotti mette la testa nei vespasiani

"Gabriella Pezzato, di Forza Italia, è tornata alla carica ieri dell'assessore Arlotti per far presente il problema dell'assenza di bagni pubblici in città. Il consigliere ha detto di sapere che a giorni sarà aperto il primo bagno pubblico a pagamento sotto il voltone di Palazzo Garampi, ma ha aggiunto che quello non basta e che ne vanno fatti altri. Arlotti ha replicato che il bilancio 2004 prevede lo stanziamento di 258 mila euro per altri bagni pubblici, ma ha aggiunto che l'amministrazione procede con prudenza nella loro attuazione. Si cercano soluzioni e collocazioni che rendano i vespasiani controllabili facilmente". Carlino Rimini, 18.1.2004

salva con nome

Imprenditori

"Ho venduto di tutto, dai giornali ai water. A me dei libri non è mai interessato niente: erano e sono merce da vendere". Salvatore Caimi, Corriere di Rimini, 1.2.2004 *Lui, almeno, non è uno di quegli editori con la puzza sotto al naso.*

ariminol 

Registrazione Tribunale di Rimini n. 8 del 4.6.2003
Questa newsletter è un contributo al libero e democratico confronto di idee e
non ha alcuna finalità commerciale.
L' indirizzario è stato realizzato mettendo insieme i contatti di alcuni amici che
sono partecipi di questa iniziativa. Se ti abbiamo importunato ti chiediamo
scusa, e potrai cancellarti scrivendo a ariminol@ariminol.it.